

# PADRE E FIGLIO

di

Romano Bilenchi

A Viareggio me ne stavo seduto a un caffè della passeggiata sul mare. Era maggio. Poche le persone che camminavano su e giù dinanzi a me, qualche coppia di stranieri, inglesi o tedeschi. Gruppetti di bambini si dirigevano verso il molo decisi a provare se fosse già possibile fare il bagno. Giovani studenti, ragazzi e ragazze, con quaderni e dizionari sotto il braccio, entravano nel caffè e, attraverso la vetrina spoglia, li vedevo sedere ai tavoli; alcuni parlavano sottovoce, altri leggevano penserosi. Dovevano appartenere alla stessa classe e si spingevano fin lì per trascorrervi un'ora di intervallo fra una lezione e l'altra. Quando se ne andavano ne giungevano altri e si comportavano come quelli che li avevano preceduti. Alcune coppie sedevano distante dai compagni e si scambiavano baci, carezze e sigarette.

Leggevo distratto i giornali e ogni tanto attraverso la vetrina davo un'occhiata agli studenti e poi guardavo davanti a me. Viareggio era muta, solitaria, tersa, accucciata al riparo dei monti. Il silenzio e la solitudine inducevano a pensare alla vita intensa che si svolgeva nel cuore della città e che le case della passeggiata con le finestre e con le porte chiuse mi impedivano di seguire. Passò un mio amico, Carlo, che teneva con una mano un quadro avvolto in un giornale. Appena mi vide, si diresse verso di me, mi salutò e mi sedette accanto. Scartò in fretta il quadro e me lo mostrò. « Che ne

dici?» mi chiese. Era un paesaggio marino, spiaggia, cabine, sole, scomposto nei suoi elementi e ricomposto in un primo piano senza apparente prospettiva. Il colore predominante era un rosso dorato. Avevo dinanzi una estate infocata. Il pittore abbandonava il reale per inoltrarsi nei campi più reconditi dell'intuizione e della visione. E dimostrava di saper fermare l'immagine prima che diventasse banale. Il quadro, sul dietro, portava un titolo felice e appropriato, *Idea di spiaggia*, ed era firmato Francesconi. « Chi è? » chiesi a Carlo. « È un giovane di Viareggio che ha vissuto un po' a Roma » rispose. « Se vuoi andiamo subito da lui. Te lo presenterò volentieri. L'ho lasciato proprio ora, metteva in ordine lo studio ». Traversata la passeggiata penetrammo nella città, in via Machiavelli, ci inoltrammo sotto una volta che portava dentro a una corte nella quale si aprivano usci di abitazioni e di magazzini. Un giovane alto, dai folti capelli ricciuti, con un abito di velluto verde, uscì da una porta spalancata. Teneva nelle mani, un po' distante da sé, un quadro; lo guardò attentamente alla luce del giorno poi lo depose accanto ad altri quadri appoggiati al muro della corte. Era Francesconi. Mi mostrò i suoi dipinti: fiori quasi sempre dai colori tenui, tutti bene impaginati, con un impianto grafico preciso, netto, con un sospiro di dolce comunicabilità. E cavallini vispi e ironici attaccati alla carrozza. Sul cavalletto prendeva forma, su un fondo grigio pallido, un altro vaso pieno di fiori. L'oggetto osservato penetrava in quella regione del regno dell'uomo che non può essere descritta e rappresentata nel suo legame con il mondo oggettivo. Quei fiori scaturiti da un'impressione che una fantasia aerea sviluppava in un discorso cromatico di forme e di luci si perfezionavano chiudendosi come dentro un cerchio, in un rapporto perfetto del basso con l'alto, del terreno con il celeste, del particolare con il cosmo, del definito con il caos, in un continuo processo di umanizzazione.

Mario Francesconi aveva un volto buono e mesto che spesso si rischiarava in un sorriso schietto ed ironico. Da quel giorno diventammo amici e spesso tornai e torno anche oggi nel suo studio, ne ho seguito e ne seguo il lavoro, lì mentre dipinge e attraverso le mostre. Dopo i fiori vennero altri paesaggi, uccelli marini, volti di bimbi. I colori che predominano in questi quadri sono il grigio e il rosa — i colori della Versilia —, Francesconi

adopra i mezzitoni talvolta con improvvisate decisioni violente ma sempre bene armonizzate nel movimento dei colori e delle luci che riesce ad imprimere al quadro. Non è legato a due o tre tinte, la sua tavolozza è completa.

Francesconi non ha avuto un tirocinio artistico. È figlio di un artigiano che sa fare di tutto, e di tutto ben presto si annoia, e al quale piace costruire i carri di Carnevale. Mi hanno raccontato gli amici che negli anni dal '30 al '40 il vecchio Francesconi interruppe la tradizione delle maschere realizzando in creta e poi in cartapesta alcune composizioni nelle quali amori giovanili o semplici desideri si materializzavano in volti di ragazze dagli occhi grandi e maliziosi. E tutta la città ne parlava e molte donne viareggine vi si riconoscevano. Forse fu dal padre che Mario acquistò il gusto della forma e del colore. Non ebbe primi passi. Un giorno prese i pennelli e dipinse e i quadri gli riuscirono subito. Il primo, *Cattedrale sul monte*, vinse un premio, il secondo, *Giostra in movimento*, fu acquistato da un illustre medico di Pisa. Tempo fa ho rivisto uno di quei quadri, *Traccia di collina*, che un amico gli aveva portato a restaurare. Anche allora, come oggi, il soggetto è visto in un sogno di pure forme non oggettive, ma penetrato come uno stilema di analisi psicologica. Gli piaceva, quando era ragazzo, appartarsi dal mondo. Saliva spesso nelle camere alte della casa della nonna e affacciato ad una finestra guardava per ore ed ore i tetti delle piccole case e degli orti vicini lasciandosi avvincere da quel mondo antico e armonioso. Da allora non ha mai smesso di dipingere e, con tenacia, ha fatto della pittura la sua ragione di vivere.

Ben presto divenni amico anche di Gionata, il figlio di Francesconi, un bimbo di pochi anni, fanatico della televisione, del cinema, dei burattini e imitatore di Celentano. Con Gionata, Mario e sua moglie, andammo un giorno d'inverno a vedere *Giulietta degli spiriti*. Sedemmo in seconda fila per volere di Gionata al quale piaceva seguire il film da vicino. Gli spettatori erano tutti raggruppati dietro di noi. All'inizio, quando gli attori sono impegnati in un gioco di carte, Gionata, stupito per quello che aveva udito, indicando lo schermo chiese ad alta voce: «Mamma, quella signora ha detto puttana?». Una grande risata si alzò dietro di noi. Accorse una maschera e ci redarguì perché avevamo portato dentro il cinema un bambino. «Il film

è vietato ai minori di diciotto anni » disse. « Ma questo è un bimbo che non capisce bene quello che vede, che non è ancora turbato dai problemi dei grandi » rispondemmo. L'uomo brutalmente disse: « Se arriva la polizia ci si va di mezzo noi » e, fra le risate degli spettatori, dovemmo andarcene. Gionata pianse a lungo quella sera, né le promesse di giocattoli per il giorno dopo bastarono a calmarlo.

Tornammo altre volte al cinema senza che accadesse nulla. Gionata si guardava attorno sospettoso e voleva sedersi lontano dagli altri spettatori, ma taceva e ben presto si lasciava attrarre dal film. Quell'aprile mi recai di nuovo a Viareggio. Una sera andammo con Gionata a vedere *Fumo di Londra*. Alle prime mosse, alle prime battute di Sordi, gli spettatori risposero con repliche, lazzi e risate. Dopo un po' Gionata che non riusciva ad afferrare il significato delle parole dell'attore, prese ad agitarsi sul sedile, ad attaccarsi al braccio della madre, a parlottare sottovoce. Infine, rapido, si alzò in piedi sulla poltroncina e appoggiandosi allo schienale si rivolse minaccioso verso gli spettatori. Indossava una blusa giallo acceso con i calzettoni dello stesso colore e pantaloncini turchini. I suoi capelli erano folti e lunghi e biondi chiari. Dopo un attimo gridò: « Matti, che avete da ridere. Stupidi, sudici, cretini. Siete tutti matti. Smettete. Che vi ho fatto? ». Capimmo che, ricordando la risata suscitata dalla sua domanda alla madre durante la proiezione di *Giulietta degli spiriti*, Gionata aveva pensato che anche questa volta il pubblico ridesse soltanto di lui. Disperato non cessava di insultare gli spettatori e di chiedere che ci fosse da ridere. E il pubblico distratto dal film gli rispondeva con altrettante offese, con risate, con zittii. Fummo anche quella volta costretti a uscire. Ci vollero molti regali per calmare il bambino che per mesi non volle più sentire parlare di cinema. D'un tratto, sulla passeggiata, scrutava con il volto serio qualcuno: aveva riconosciuto una delle persone che assistevano quella sera a *Fumo di Londra*. Anche al caffè qualche volta se sentiva ridere dietro di sé si voltava imbestialito e inveiva contro una donna o un uomo sconosciuti con i quali io o Mario dovevamo scusarci.

Gionata ci seguiva curioso e divertito nei nostri acquisti. Armato di una grossa pistola giocattolo da cow-boy venne un giorno con noi a comperare magliette ai grandi magazzini. Mentre io e Mario, saliti al piano superiore,

ci facevamo mostrare le magliette, Gionata si fermò in cima alla scala apparendo a tratti con la testa dalla balaustra e scomparendo dopo un istante. Di continuo vedevamo la lunga canna della pistola appoggiata sulla ringhiera della scala e puntata verso di noi. Nei magazzini c'erano due sorelle, ragazze giovani e procaci, brune di capelli e di pelle, una cassiera e una commessa. Gemelle, non si distinguevano l'una dall'altra. Una donna di Viareggio ne elogiava le forme. « Ma come siete belle. Che caso strano nascere insieme ed essere uguali », diceva. « Siete più belle delle sorelle Kessler. Potreste fare una coppia come loro. Perché non sfruttate la vostra bellezza e fate del teatro? Oggi ballano e cantano tutti. Sono certa che avreste fortuna ». « Magari » disse la cassiera. Gionata, che aveva ascoltato le effusioni della donna, uscì dal suo riparo. Puntò la pistola prima verso la cassiera e poi voltandosi lentamente verso l'altra ragazza che stava dietro a un banco le chiese: « È vero che tu sei quella? ».

Gionata ha anche degli amici che ci ha fatto conoscere, il figlio di un bagnino, ultimo di sette fratelli, basso e corpacciuto, grande mangiatore di pizza, sempre mezzo nudo anche d'inverno; e il figlio del padrone di un bar, un bimbo un po' più piccolo di lui. Gionata li invita a pranzo e si diverte a vederli mangiare, soprattutto il primo, enormi scodelle di pastasciutta. Un pomeriggio avevo comprato a Gionata un giocattolo, l'ultimo modello di una possente automobile da corsa guidata da Batman. Poi ci eravamo seduti a un caffè e ne facevamo gli elogi. Si avvicinò Paolo, il figlio del padrone del bar, e chiese a Gionata chi gli avesse comprato quella automobile. Gionata indicò me. « Perché l'hai regalata soltanto a lui e a me no? » disse Paolo. « Tu non eri con noi » gli risposi. « Ce l'hai anche tu, l'ho vista io. Non gliela comprare », disse Gionata. « Ma la mia è vecchia » disse Paolo. « E la mia è nuova » disse Gionata allegro. « Perché non me la compri anche a me? » chiese Paolo. « Io e te non siamo amici come con Gionata » risposi. « Ma ora siamo amici » disse Paolo. Io, Mario e Gionata ridemmo. « Così non ci posso stare. Io non ci posso stare » gridò ripetutamente Paolo e infine se ne andò piangendo. Dopo ogni regalo chiedevo a Gionata: « Dimmi quanto fa tre per tre ». « Quarantasette » rispondeva Gionata. « E cinque per cinque? ». « Centodieci ». « Fai le moltiplicazioni così anche con

il maestro?». « Sì ». « E lui che ti dice? ». « Il maestro è un fascista ».

Pochi giorni prima di quella Pasqua il maestro disse agli alunni di scrivere una letterina alla madre. Distribuí carta e buste e scrisse sulla lavagna qualche frase che tutti avrebbero dovuto copiare. « Cara mamma, oggi è la Santa Pasqua. Perdonami se in quest'anno non sono stato sempre buono. Tanti affettuosi auguri. Un bacio ». Anche Gionata scrisse, mise il foglio dentro la busta, e, dopo che il maestro ebbe controllato l'indirizzo, la infilò nella cartella. Diana, la madre, la mattina di Pasqua, frugando nella cartella di Gionata per nasconderci un regalino, trovò la lettera a lei indirizzata. Commosa pensò: « Guarda che gentilezza hanno avuto il maestro e mio figlio ». Aprì la busta. Sul foglio c'era scritto: « Ass polle Maratira sitt, nillo Trocheo, Maratena sitt. Gionata ».

Dalla fisionomia di Gionata e dei suoi amici Francesconi prende l'avvio per dipingere i volti di bambini che sono seguiti ai fiori e ai cavalli. Francesconi vive di continuo a Viareggio e fra la gente della città si trova a suo agio benché non abbia nulla dell'uomo di mare. Soltanto qualche gita a Palermo, Milano, Firenze, Venezia per una mostra presentata sempre con garbo da Maccari o da Luzi o da qualche altro amico. Ogni tanto si reca in città lontane per comprare vestiti per sé e per Gionata. La sua giornata è sempre uguale e intensa. Per qualche ora dipinge, poi porta Gionata al teatro dei burattini in pineta, poi torna a dipingere, o si reca a dare una mano al padre sempre occupato in un'impresa diversa. Spesso lo vedi aggirarsi pensieroso attorno a una giostra. Tempo fa possedeva una capanna di là dal molo sulla spiaggia allora deserta. Una estate non aveva voglia di dipingere e passavamo tutta la giornata tra la pineta e il mare. Fu là che Mario vide gli uccelli acquatici che sono diventati soggetto dei suoi quadri più recenti. In quella solitudine Gionata era felice. Non chiedeva più giocattoli né di andare al cinema e sembrava essersi dimenticato di imitare le mosse di Celentano. Soltanto un giorno si sdegnò con Mario e Diana che vollero obbligarlo a fare il bagno con un mare agitato e freddo. Agguantato dai due fu trascinato nell'acqua. Scivolò, cadde, bevve e si ribellò. Infine riuscì a raggiungere la spiaggia e a mettersi sotto la mia protezione. Mentre dal mare lo chiamavano ridendo, lui, imbronciato, con la voce fioca per l'acqua bevuta, mi prese per una mano e rivolto al padre e alla madre mormorò:

« Vai a fare in culo te e lei ». Ora che quella spiaggia selvaggia è stata ripulita e vi sono sorti nuovi stabilimenti balneari, Francesconi, vistasi distruggere la capanna, ha fatto montare più a sud una casa di legno venuta dalla Lapponia. Vi vivrà isolato estate e inverno.

Francesconi è un giovane buono e leale con pochi amici ai quali resta fedele. Anche dopo aver raggiunto la notorietà, aver visto sui muri della città manifesti con il suo nome, non ha perso una briciola della sua tenacia, non si è scostato un attimo dal suo discorso di artista. Non ha mai giocato a fare il pittore. Una sera che passeggiavamo lungomare fummo avvicinati da un cocomeraio che mostrò a Mario una foto a colori del suo banco di vendita, con monti di cocomeri bene in vista. Sembrava una bandierina tricolore. Chiese a Francesconi di riprodurre quella cartolina su un grande quadro. Inutilmente Mario gli spiegò di non essere capace di riprodurre soggetti dal vero, che la sua pittura non si prestava a imprese del genere. L'altro non intese ragioni. Era tardi, ma Francesconi mi pregò di seguirlo. Penetrammo nella città vecchia, bussammo a una porta, svegliammo un uomo anziano che anche lui faceva il pittore e si chiamava anche lui Francesconi. Dipingeva paesaggi e nature morte, riprodotti così come erano in natura fino nei particolari più minuziosi. Il venditore di cocomeri ebbe il suo Francesconi da appendere in salotto e fu molto felice. « Voi giovani » disse « se non trovaste chi vi tiene all'erta morireste di sonno ». Un altro giorno, di pomeriggio, mentre sedevamo a un caffè una donna vecchia ed agghindata di uno strano vestito venne a chiedere a Francesconi di dare una occhiata alla sua piccola collezione di quadri fra i quali c'erano anche due suoi dipinti, per conoscere se aveva scelto con acume e quanto nel loro insieme potessero valere. Invitò anche me. Entrammo in una casa arredata con mobili dell'Ottocento, con tende di mussola e di velluto e con le pareti piene di quadri di postmacchiaioli come se ne vendono nei mercatini delle città. Fra di essi c'erano due dipinti di Francesconi, uno dei quali attaccato alla rovescia, due vasi di fiori splendenti di appartata ironia quasi fossero consci dell'avventura che erano costretti a vivere. Mario non disse nulla, osservò i quadri uno per uno, in tutti elogiò qualche particolare. Ce ne andammo di là che era sera inoltrata, lasciando la donna felice. Quando fummo fuori, Mario non si abbandonò neppure a un sorriso.